

Che stile! È un post-moderno

In tutto il mondo l'architettura sta cambiando orientamento. È bastato che per dieci anni ci si rivolgesse con impegno al tema della città studiandola a fondo, cercando di capire i meccanismi della sua produzione e autoriproduzione, perché il bagaglio di certezze, di pigrizia, di sperimentalismi senza né capo né coda, si sciogliesse come neve al sole.

La nuova cultura della città, però, incontra resistenza ad affermarsi e dovrà vincere inerzie paragonabili a quelle che contrastarono la nascita

del movimento moderno. L'Italia, anche questa volta, sembra voler mantenere, come avvenne all'inizio del secolo, una posizione di diffidenza e di ritardo.

A Roma il merito di aver rimesso in moto una situazione stagnante spetta a un giovane critico, Francesco Moschini, che, dando impulso a una iniziativa di Maurizio di Polo, ha organizzato una serrata serie di manifestazioni in una piccola galleria di via del Vantaggio.

Moschini ha una istintiva passione per l'architettura che definisce mestiere «affascinante e inafferrabile» e già da qualche anno si è imposto all'attenzione come uno dei più rigorosi e sensibili commentatori di ciò che accade di nuovo in questo campo. La sua attenzione si è concentrata senza settarismi su perso-

naggi di successo da reinterpretare e su giovani e non più giovani in cui individuare i nuovi maestri, le figure emergenti del futuro dibattito architettonico.

La settimana scorsa Moschini è riuscito a far varcare

la soglia del magico mondo di Cinecittà a un centinaio di architetti che andavano ad ammirare due giganteschi pannelli architettonici, opera del Grau, uno dei gruppi di architetti che per primi in Europa hanno avviato il pro-

cesso di distacco dal movimento moderno, destinati alla «ville nouvelle» di Marne la Vallée. Era una delle mostre, per un solo giorno, organizzate dalla dinamica galleria A a m, che punta non solo sulle mostre personali ma sugli accostamenti e sui «duetti» tra architetti ed artisti. L'ultima serie di mostre della galleria A a m, è dedicata al teatro e illustra una serie di occasioni mancate accompagnate da pochissime esperienze esemplari (quella di Gardella a Vicenza e quella di Samonà a Sciacca). È una occasione per meditare sulla eclissi della architettura imposta dalla nostra classe politica, che non ha ravvisato, in questa arte simbolica, tradizionale strumento di potere e di seduzione, uno strumento utilizzabile per i suoi programmi senza storia.

Il teatro di Sciacca (dell'architetto Samonà) in costruzione.

